

## Stati Uniti Stop ai voli militari sulla costa

Due incontri «troppo» ravvicinati nei cieli degli Usa fra aerei civili ed F-16 militari hanno fatto scattare contromisure da parte delle autorità: il Pentagono ha annunciato la temporanea sospensione di tutti i voli dell'Air Force, della Riserva e della Guardia Nazionale sulla costa orientale «come misura precauzionale per verificare che tutte le procedure siano sicure e non presentino alcun pericolo». Allo stesso tempo, la Federal Aviation Administration (FAA), l'ente responsabile per l'aviazione civile, ha ordinato ai centri per il controllo del traffico aereo in Florida, a Washington ed a New York di riesaminare le istruzioni per le operazioni in zone vicine ad aree militari. Ad innescare la decisione del Pentagono è stata la denuncia di un pilota di un volo dell'American Eagle diretto venerdì da Raleigh (North Carolina) a New York, secondo il quale quattro F-16 sono sfrecciati sopra e sotto di lui mentre volava al largo della costa del Maryland. Due giorni prima, un Boeing 727 della Nations Air con 84 persone a bordo che stava preparandosi all'atterraggio a New York era stato costretto ad una brusca manovra anticollisione dalla presenza di due F-16 della Guardia Nazionale. Tre persone erano state scaraventate per terra durante attimi da brivido, conclusi senza danni.



Il presidente dell'Ecuador, Abdala Bucaram, risponde ai giornalisti prima di partire alla volta di Guayaquil, sua città natale

Dolores Ochoa/Ap

# Sfida a due per l'Ecuador

## Esce di scena Bucaram, terzo contendente

In Ecuador continua il paradosso dei tre presidenti, anche se l'ex capo di Stato Bucaram, lasciato solo dalle forze armate, ha abbandonato Quito per rifugiarsi nella sua città natale, Guayaquil. La lotta, a questo punto, è tra la vicepresidente Rosalia Arteaga e il presidente eletto dal Congresso Fabian Alarcon. Tra i due, non c'è dubbio, la spunterà chi riuscirà ad avere l'appoggio dei militari che sono destinati a contare sempre di più. Si dimette il ministro della Difesa.

### MAURO MONTALI

■ A Quito la *novela* continua. I tre «presidenti» sono ancora in carica e ognuno a modo suo. Abdel Bucaram, destituito giovedì notte dal Congresso nazionale, e avendo perso l'appoggio delle forze armate, che, anzi, lo avrebbero sollecitato a lasciare la prima carica del paese, ha abbandonato in tutta fretta palazzo Carondelet, la sede del governo, per trasferirsi a Guayaquil sua città natale. In un primo momento quest'iniziativa era stata interpretata come il primo passo di una sua, imminente, rinuncia. Niente di più sbagliato: una volta giunto sul posto, l'ex capo dello Stato ecuadoregno ha annunciato che «i golpisti sono stati battuti» e che sarebbe uscito in strada per ricevere l'appoggio della popolazione. Lotta aperta tra gli altri due «pretendenti» alla presidenza. Ro-

salia Arteaga, la vicepresidente che si è autoproclamata *leader* del piccolo paese latino-americano, ha incontrato alcuni ufficiali dell'esercito e continua ad attendere la rinuncia del suo ex amico Bucaram detto *el loco*, il pazzo, per per assumere la guida della nazione. Infine, Fabian Alarcon Rivera che aveva giurato, dopo il voto del Parlamento, come presidente ad interim, rifiuta qualsiasi contatto con gli altri due e continua a rivolgere appelli alla popolazione della capitale, che sembra essere la miglior carta a sua disposizione.

Questa, al momento, la situazione che istituzionalmente resta nel caos più assoluto. Le strade di Quito, tuttavia, sono tornate alla calma, anche perché manca il carburante e la gente non può muoversi, dopo le dimostrazioni

e gli incidenti dell'altro giorno davanti a palazzo Carondelet. Il bandolo della matassa resta, comunque, nelle mani dei militari. Erano circolate, in mattinata, molte voci sul ruolo effettivo, in questa crisi paradossale, giocato dai generali. Perché Bucaram ha lasciato la capitale? È vero che dietro a questa mossa, come si è detto, c'è stato un «suggerimento» dei militari per evitare ulteriori, e peggiori, disordini popolari? Oppure è credibile la voce che ci sia stato un accordo con i vertici dell'esercito e la vicepresidente Rosalia Arteaga per farle assumere la presidenza provvisoria e indire una consultazione elettorale?

A confondere maggiormente le acque, sono arrivate, ieri pomeriggio, le dimissioni del ministro della Difesa Victor Vayas che ha rimesso, non sapendo bene cosa fare, il suo incarico nelle mani del destituito presidente Abdala Bucaram. Poi, però, lo stesso Vayas ha precisato che il suo incarico passa (ma per ordine di chi?) transitoriamente al capo di stato maggiore, il generale Paco Moncayo. Segni confusi, contraddittori ma la sensazione generale è che siano proprio le forze armate, forti dell'appoggio degli Stati Uniti d'America alla loro politica di non intromissione diretta nella crisi, a orientare gli sviluppi

della situazione. La decisione, se è vera, di abbandonare Bucaram, riducendo a due i contendenti, è, per gli osservatori più attenti, un segno della volontà dei militari di contare di più. Il loro peso è già notevole oggi: i vertici hanno sviluppato un progetto industrial-militare che riguarda 23 imprese, associate con capitale straniero, che hanno un fatturato di 700 milioni di dollari. Non solo: a differenza di quanto avviene in altri paesi sudamericani, le forze armate ecuadoriane hanno una componente sociale media e medio-bassa che si traduce in una forte connotazione di nazionalismo sociale.

Insomma, la situazione è fluida. Nella notte il presidente designato Alarcon ha convocato una riunione del Parlamento per discutere la costituzione di un governo provvisorio mentre Rosalia Arteaga, la vice di Bucaram, continua discretamente a moltiplicare i contatti con i vertici della Chiesa cattolica e dell'esercito.

Chi la spunterà tra i due? Vedremo, le prossime ore saranno decisive. Intanto, per lo scrittore Luis Sepulveda gli ecuadoriani non hanno fatto un colpo di Stato ma «un colpo di senatesenza». L'Ecuador è un paese allegro e non merita il triste destino che gli procurano i suoi governanti».

## Richard Nixon fece spiare anche Ted Kennedy

Nel 1972 Richard Nixon ordinò di mettere una spia nel servizio di sicurezza di Ted Kennedy per fornire alla Casa Bianca eventuali informazioni compromettenti sul senatore democratico. «Potremmo essere fortunati - dice il presidente in una conversazione registrata la sera del 7 settembre 1972 alla Casa Bianca e ora resa disponibile dagli Archivi Nazionali - beccare quel figlio di puttana e rovinarlo per il 1976. Ci divertiremo». Nel 1972 Kennedy non era fra i candidati alla presidenza, ma Nixon decise di destinare un gruppo del Secret Service alla sua protezione in maggio, dopo il tentato assassinio del governatore dell'Alabama, George Wallace. Il senatore del Massachusetts rinunciò alla scorta solo tre settimane dopo. Secondo un ex-funzionario della Casa Bianca, Alexander Butterfield, Kennedy si era reso conto di essere spiato. Ma l'interessato non conferma: «Il senatore - ha detto un suo portavoce - ha la più alta considerazione per il Secret Service e la profonda convinzione che in nessun caso gli agenti comprometterebbero la propria professionalità».

## Feriti altri quattro turisti

# Strage in Nuova Zelanda folle uccide sei persone in una stazione sciistica

Ha abbracciato il fucile e ha cominciato a sparare. Strage della follia ieri in Nuova Zelanda: un giovane di 24 anni, malato di mente, ha ucciso moglie, genitori e altre tre persone, poi ne ha ferite altre quattro. Fuggito nella foresta, poco dopo è stato arrestato. Il caso riapre la polemica sulla facilità di possedere armi nel paese. Non esistono restrizioni né controlli di alcun genere ed in ogni famiglia ci sono almeno una pistola o un fucile.

### NOSTRO SERVIZIO

■ WELLINGTON. È di sei morti e quattro feriti il bilancio di una nuova strage della follia in Nuova Zelanda. Dopo aver sparato a ripetizione con il suo fucile calibro 12, l'assassino, un uomo di 24 anni, è scappato nudo nella foresta, vicino alla stazione sciistica di Raurimo, a sud di Auckland. Si è poi arreso alla polizia che aveva circondato la zona. Tra quelli che ha ucciso, i primi sono stati i suoi genitori e sua moglie. E sembra che anche gli altri tre morti fossero suoi parenti.

L'incubo è iniziato alle nove del mattino di ieri (ora locale), quando dal paese si sono sentiti degli spari che venivano dalla foresta. Hanno tutti pensato ad una normale battuta di caccia, ma non era così. L'allarme è scattato quando un uomo ferito alla testa è riuscito ad arrivare con la sua macchina in paese per chiedere aiuto: ha raccontato che nel rifugio c'era un giovane impazzito che sparava a casaccio.

Quando la polizia è arrivata al rifugio, dai primi spari era passata un'ora e cinque uomini e una donna erano ormai morti. In strada, c'erano quattro feriti gravi. Gli scampati hanno detto che l'uomo era fuggito tra gli alberi. Circondata l'aerea, alla fine la polizia è riuscita a farlo arrendere. Il suo nome non è stato ancora rivelato, ma sembra che si tratti di un immigrato di origine olandese. Di certo, si tratta di un malato di mente di 24 anni, già entrato e uscito più volte da case di cura psichiatriche e che era peraltro ancora sotto terapia. All'origine della furia omicida sembra che ci sia stata una lite familiare. Forse il giovane non voleva prendere le medicine, forse è stato semplicemente travolto dal male ed ha visto in sua moglie e nei suoi genitori dei nemici che gli volevano fare del male. Ora lo racconterà al prossimo medico che lo avrà in cura.

Il massacro viene a meno di un anno da quello avvenuto a Port Arthur, in Tasmania, quando un uomo uccise 35 persone. Ma anche in Nuova Zelanda ci sono precedenti analoghi. Il più grave è del 14 novembre del '90. Malcolm Gray, 33 anni, anche lui malato di mente, sparò all'impazzata in mezzo alla strada in un piccolo villaggio, Aramoana, uccidendo 11 persone. Barricatosi poi in casa, rimase ucciso a sua volta nello scontro a fuoco con la polizia che cercava di farlo uscire. Nel '92, due massacrati in poche settimane. Il 20 maggio,

in una fattoria a sud di Auckland, Brian Shlaepfer, 66 anni, uccise a fucilate la moglie, i tre figli, la nuora e un nipote undicenne. Poi si suicidò. Unica scampata, una nipotina che era riuscita a barricarsi in camera e a telefonare alla polizia. Il 27 giugno, a Masterton, a nord di Wellington, Raymond Rattina, 25 anni, massacrò a coltellate e mazzate sette persone, tra cui una cognata incinta e cinque bambini. Tre dei quali erano suoi figli.

Ora la strage di Raurimo ripropone lo stesso problema delle altre volte: secondo la legge vigente, chiunque abbia una licenza di tiratore può possedere quante pistole e fucili desidera senza alcun controllo. Ma adesso, di nuovo, c'è chi chiede delle limitazioni. Philip Alpers, attivista della campagna contro le armi, cita dati preoccupanti: in tutta la Nuova Zelanda, non c'è famiglia che non possieda almeno un'arma. Ed anche chi ha precedenti psichiatrici gravi può averne una senza problemi.

## Vince Lotteria e aiuta operai disoccupati in Francia

Bruno Caloone ha mantenuto le promesse. Multimiliardario della lotteria francese, baciato dalla fortuna che nel 1995 gli regalò 20 miliardi di lire, è riuscito nel suo intento di rilevare un'azienda in fallimento restituendo così il sorriso a 49 lavoratori che avevano perso il posto. Caloone, 37 anni, è ben noto ai francesi. Il suo faccione pieno e sorridente è apparso dalle foto pubblicate dai giornali nel dicembre 1995, accanto al mega-assaggio da 69 milioni di franchi del «Loto». «Cosa vuole farci con tutti questi soldi? - gli avevano chiesto i giornalisti, e lui - in quello che sembrava un buon proposito di facciata - aveva formulato la promessa di «fare qualcosa per l'occupazione». E, giovedì, al termine di una gara con altri due pretendenti, ha rilevato una fabbrica per il trattamento della carne ad Hazenbrouck, nell'estremo nord della Francia, uno stabilimento messo in liquidazione giudiziaria da mesi. Sono 49 le famiglie dei lavoratori che ieri hanno brindato alla buona notizia, dopo mesi di cassa integrazione, con lo spettro della disoccupazione.

Il ragazzo aveva ingoiato cocaina e ha chiesto invano aiuto. Filmata la vicenda

# Usa, polizia fa morire un nero

Ha invocato aiuto per tre ore dopo aver ingoiato cocaina, ma gli agenti che lo avevano arrestato non hanno chiamato il medico. È successo in un carcere della Florida dove un ragazzo nero di 22 anni, arrestato per un'infrazione stradale, è morto perché i poliziotti non lo hanno soccorso. Gli agenti erano bianchi ed ora alcuni sono stati licenziati, ma la famiglia della vittima pretende giustizia. «Devono condannarli per omicidio» - dice la sorella.

### NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Poteva cavarsela con una contravvenzione, invece è morto tra le sbarre fra tremendi dolori, abbandonato dagli agenti che lo avevano arrestato e che gli hanno negato l'assistenza. È successo in Florida, la vittima è un ragazzo nero. Per oltre tre ore Anderson Tate, di ventidue anni, ha implorato senza sosta gli agenti che l'avevano legato ad una sedia dopo averlo arrestato per una infrazione stradale. Anderson ha implorato per ore un aiuto gridando: «Non voglio morire, sto

bruciando vivo... La mia temperatura è salita a 150 gradi, ho troppa cocaina in corpo... Aiutatemi, vi prego». Nessuno lo ha ascoltato. Anzi, i poliziotti ed i secondini del carcere della Contea di St. Lucie, in Florida, lo hanno preso a lungo in giro mentre si lamentava.

Solo quando ha cominciato ad essere scosso dalle convulsioni e la sua respirazione si è fatta più difficile è finalmente scattato l'allarme, ma era ormai troppo tardi. Il giovane si dibatteva in preda a tremendi dolori

ed i poliziotti avevano atteso troppo a lungo prima di chiamare un medico. Anderson Tate è morto alcune ore dopo all'ospedale. Il suo calvario, che risale al 3 dicembre scorso, è stato però registrato da una videocamera della prigione e sarà utilizzato dai procuratori dello stato della Florida per decidere se incriminare gli agenti coinvolti. Gli agenti che non si sono curati delle grida del giovane detenuto nero sono sei bianchi ed uno ispanico. La direzione del penitenziario ha già preso i primi provvedimenti. Due poliziotti sono già stati licenziati, mentre gli altri cinque sottoposti ad azioni disciplinari. Tate era stato fermato dai poliziotti perché l'auto che stava guidando era senza targa. Prima che gli agenti si avvicinasero, aveva ingoiato in tutta fretta la cocaina che aveva addosso. Dopo aver verificato che la patente di Tate era scaduta, gli agenti lo avevano portato alla prigione della Contea. Secondo il vicesceriffo della St. Lucie County, a questo punto gli furono offerte cure mediche, ma

l'uomo rifiutò. All'arrivo in carcere, l'uomo fu legato ad una sedia. Per oltre tre ore, secondini e poliziotti ignorarono le sue sempre più disperate richieste di aiuto. Le immagini registrate mostrano il progressivo peggioramento delle condizioni di Tate. L'uomo ricorre anche al canto di una preghiera per attirare l'attenzione di qualcuno: uno degli agenti batte mani e piedi al ritmo della canzone in segno di scherno. Ellis Rubin, l'avvocato della famiglia della vittima, ha detto che chiederà un'inchiesta federale per violazione dei diritti civili della vittima: «È difficile immaginare quegli agenti - ha osservato - mentre legano una donna bianca ad una sedia e la martirizzano per tre ore e mezzo. Sappiamo bene qual è la norma in questo paese, soprattutto quando ci sono di mezzo i neri. È vergognoso». Il vicesceriffo William ha definito inaccettabile il comportamento degli agenti. Ayanna Tate, sorella della vittima, vuole giustizia: «Dovrebbero finire in prigione per omicidio».

Due giocatori di scacchi corrono per seggio parlamentare

# Tula, duello Eltsin-Lebed

### NOSTRO SERVIZIO

■ MOSCA. I due più celebri, eterni duellanti russi attorno a una scacchiera, Anatoli Karpov e Garry Kasparov (Garry come «allenatore politico» del generale Alexandr Korzhakov), scendono in campo oggi per conquistare il seggio parlamentare di Tula: uno con lo stendardo del presidente Boris Eltsin, l'altro con quello del generale Alexandr Lebed, il più quotato aspirante a prenderne il posto al Cremlino. E, secondo lo stesso Kasparov, non è la boxe lo sport più violento del mondo, ma il gioco degli scacchi, dove lo scontro è ritualizzato, e tuttavia i contendenti si battono con furore omicida che non ha pari. Se si tiene conto del fatto che gli scacchi costituiscono il più diffuso gioco russo, e che i due terzi di tutte le classifiche scacchistiche mondiali sono occupati da giocatori ex sovietici, si comprende che la disfidà di Tula appassiona l'intero paese, che in genere segue con distacco e indifferenza la politica. Tula

(mezzo milione di abitanti a circa 200 chilometri da Mosca) vive di armi e di armamenti: ospita infatti una divisione di paracadutisti che idolatra il generale Lebed ed è da secoli patria dei più celebri armaioli della Russia. Eletto a Tula a furor di popolo nelle elezioni politiche del dicembre 1995, Lebed lasciò l'estate scorsa il suo seggio alla Duma per ricoprire la carica di segretario del Consiglio di sicurezza occupata per tre mesi e poi toltagli da Eltsin. Il generale dell'ex Kgb Alexandr Korzhakov, dal 1985 guardia del corpo di Eltsin, poi capo delle guardie del Cremlino, compagno inseparabile di scampagnate e di bevute del presidente (per i nipotini il generale è stato a lungo «zio Sasha»), nel giugno 1996 fu licenziato in tronco assieme all'allora ministro della Difesa Pavel Graciov e al capo dei servizi segreti Mikhail Barsukov: con l'allontanamento dei tre falchi Eltsin poteva presentarsi alle presidenziali del 3

luglio con il volto del democratico che nel 1991 aveva fermato i golpisti e aveva poi cacciato l'odiatissimo Mikhail Gorbaciov. Dopo mesi di assoluto silenzio, in autunno Korzhakov è ricomparso a braccetto di Lebed, che lo ha presentato a Tula come il suo successore sul seggio del Parlamento lasciato vuoto.

L'esito della vittoria sembra scontato fino all'innata entrata in campo del campione del mondo di scacchi Anatoli Karpov, che si candida a Tula. Il grande maestro non ha mai fatto mistero delle sue nostalgie per l'Unione Sovietica e ha in più occasioni manifestato simpatia per i comunisti, eppure i consiglieri di Eltsin sono riusciti a convincerlo a indossare la casacca del presidente contro il duo Lebed-Korzhakov. Nelle settimane scorse, ancora un altro spettacolare colpo di scena nel teatro di Tula, con la discesa al fianco di Korzhakov di Gari Kasparov, il più giovane astro del firmamento scacchistico russo e acerrimo nemico di Karpov.